ORAZIONE

IN LODE

DEL B. ENRICO DA BOLZANO

DETTA NELLA CATTEDRALE DI TREVISO

NEL MDCCCXXXIX

DA MONSIGNOR CANONICO

GUECELLO TEMPESTA

BASSANO

ANT. ROBERTI TIPOG. EDITORE

1843

Bassani die 24 *Maji* 1843

Vidit

Pro Ill.mo et R.mo D. D. Episc. Dioec.

Z. BRICITO Archipr. et Reg. Cens.

Monsignore!

Non per voi, Monsignore Rev.mo, che non potreste dubitare del conto nel quale vi abbiamo sempre tenuto, o della amicizia che vi abbiamo sempre professata, ma perchè da quello che sentiamo e diciamo di Voi abbiano i Superiori e il Pubblico quasi una nuova testimonianza della bellissima scelta che hanno fatta e del giudizio vero che pronunziarono sui vostri meriti, abbiamo voluto regalarvi di questo Libretto nell'occasione del vostro ingresso a Canonico Penitenziere di cotesta rispettabile Cattedrale. Sappiano dunque tutti, che quanto noi ci associamo volentieri ai parrocchiani di Coste in piangere la vostra partita da questi luoghi, perchè se essi hanno perduto un padre, noi non abbiamo più presente fra i nostri un ottimo fratello, un caro amico, un illuminato consigliere; altrettanto ringraziamo la sapienza e lo zelo

dell'amatissimo nostro Vescovo, che scegliendovi a ministero quasi episcopale e sollevandovi ad alto onore apportò anche lustro a questa nostra Congregazione; e ci congratuliamo colla Diocesi tutta quanta alla quale siete in istato di giovar molto coi frutti di quel vostro sapere fino sicuro universale, e di quel vostro cuore amoroso cortesissimo fatto proprio per tutti.

Niente poi vi diciamo di questa Orazione che ottenemmo di stampare dalla gentilezza di un dignitario vostro compagno che n'è l'autore. Già i Trivigiani e Voi stesso l'avete intesa dalla viva voce dell'Oratore, nè certo avevate bisogno di averla fra le mani e sott'occhio per ricordarvela ed ammirarla. Tuttavia e la bellezza del lavoro e il nome di chi la dettava e la memoria del Santo che vi si onora ci assicuravano che difficilmente

avressimo potuto offerirvi cosa che sopra questa vi tornasse cara e apprezzata.

Preghiamo che le vostre cure molte svariate dilicatissime non possano mai farvi dimenticare dei vostri confratelli che di Voi sempre ricordandosi professeranno di essere

A V. S. Reverendissima

Cornuda 23 Maggio 1843

Umil.mi Osseq.mi Affezion.mi

I CONFRATELLI DELLA CONGREGAZIONE
DI CORNUDA

Fortitudo simplicis via Domini. Prov. X, 29.

Non so per qual divisamento si tragga fuori a nostri dì con faticosa ricerca quanto di più strano in fatti, parlamenti e costumi registrarono le cronache e le storie della nostra decaduta civiltà, e si adoprino le arti e le lettere della civiltà presente per richiamare alla memoria e far rivivere ciò che dovrebbe restar sepolto in eterna obblivione. Se la ricordanza delle cose avvenute in tanto è utile in quanto da essa si possono ricavare ammaestramenti alla vita e luce alla verità, chi non reputerà contro operare al pubblico bene coloro, che occupando l'ingegno e gli studi sugli avvenimenti del secolo decimoterzo o di quel torno, raccolgono e mettono in mostra con seducente apparato non gli esempi delle virtù, che anche di que' dì luminosamente sfolgoreggiarono, ma le azioni più nefande, le atrocità e le superstizioni più deplorabili, e quanto faceva allora

trista e misera la condizione umana? Ciò che non dovrebbe mai essere avvenuto, non deve mai essere senza necessità ricordato: e grande è l'errore di coloro che imprudentemente fanno il contrario. Perchè il malfare degli antenati ricade a disonore de' posteri; le vecchie disoneste costumanze danno ansa ed appicco alle prave inclinazioni presenti; e corre non picciolo il pericolo, che radicandosi in cuore quelle fallaci massime, onde gli ambiziosi e mal costumati pervertirono di que' tempi ogni civile, morale e religioso andamento, venga per esse ad essere mal sofferto o turbato il quieto ordine e vivere odierno.

Tutto era allora tramazzo e confusione, nè poteasi altrimenti. Prevaleva il dritto del più forte, ed uno sconvolgimento di idee non più inteso cangiava essenza e natura alle azioni e alle cose. L'orgoglio era riputato decoro, l'indipendenza grandezza di animo, la vendetta riparazione all'onore, la rappresaglia giustizia, la disonestà costume, la nobiltà e la ricchezza diritto d'opprimere, la povertà infamia, la mansuetudine vigliaccheria, la profusione delle sostanze a incentivo di cose nuove splendidezza e magnificenza. Ogni mezzo per crescere in opulenza o in potere giudicavasi lecito ed onesto: e di qui le insidie, le violenze, i tradimenti, che poi partorivano fazioni accanite, divisioni di partiti, perdite di libertà, di fama, di vita. Avresti veduto paci mentite, guerre sanguinose, e con rapido rivolgimento

i tutori della patria cangiarsi in tiranni, i più fedeli cittadini andare sbanditi e raminghi in esilio, e senza distinzione d'innocenti e di rei versato miseramente il sangue umano tra più squisiti tormenti.

Eppure mentre tante calamità e tanti misfatti inondavano le nostre belle contrade, non erano venuti meno eroici esempi di atti contrari. Quella Provvidenza che veglia continuamente al regolamento delle cose umane e pe' suoi imperscrutabili giudizi lascia talvolta a' malvagi il poter di misfare, perchè poi meglio abbiasi a confessar Lei fonte di ogni bene, dispose ad ammaestramento della cruda generazione ed a contrapposto di quel suo vivere volto in ogni guisa di vizi che si spandesse dovunque la cara luce e il soave odore delle più amabili e mansuete virtù. Perchè dunque, volendo pur rinfrescar le memorie di quella vecchia età, non si ha ricorso a quanto può erudir gl'intelletti e correggere i costumi dell'età nostra; ma per contrario si mette in vista e con istudiato sforzo si amplifica e co' più vivi colori si lumeggia quel solamente che ne' cuori bennati non può che generare disprezzo ed orrore?

La nostra Città, a' tempi di che io parlo, di se donna e signora e libera dominatrice d'un ampio contado, era bersaglio non meno che le altre d'Italia di sì fatto genere di mali, e deplorava al par delle altre, devastazioni, incendii, carneficine, prodizioni e simili dolorose vicende; ma al par delle altre era

fornita di uomini benemeriti e santi, che sana dottrina e virtuose azioni contrapponevano, come udirete, a tanto disordine; e mentre usurpatori stranieri, o figli ingrati, o molesti e invidiosi vicini con violenti attentati e turpissimi esempi tenevano in tumulto e incerti della loro sorte i Cittadini, essi offerivano ai grandi e alla plebe con saggia e modesta condotta di vita perfetti modelli di patria e cristiana carità. Qui un Parisio per settantasette anni fu angelo e maestro di somma sapienza: qui un Benedetto apprese quella dottrina e coltivò quelle virtù, colle quali dal maggior soglio dovea poscia reggere ed ammaestrare il cattolico mondo: e qui Enrico, a cui sacro è questo giorno, colla simplicità d'una vita umile ed abbietta mostrò al guasto secolo quanto vani fossero i deliri della superbia e misere le soddisfazioni, che davano la potenza, le ricchezze e lo spodestato desiderio de' piaceri.

A me dunque non può non goder l'animo che l'obbligante invito d'un chiarissimo collega m'abbia offerta occasione di parlare per la terza volta da questo onoratissimo luogo di sì santo concittadino; perchè mentre adempio i voti della vostra e mia venerazione in verso di uno che tutela in cielo e patrocina questa cara patria della sua adozione, mi vien dato di contornarci l'immagine d'un cristiano campione al tutto differente dalle immagini di quelli dell'età sua, che esercitano di presente con sì gran voga le penne di nobili ingegni. E siccome l'imma-

gine d'un uomo, benchè non possa non esser sempre la stessa, può tuttavia prendersi e linearsi in più guise ed aspetti; così non vi spiaccia, indulgentissimi signori, che questa volta a voi, al vostro sguardo gentile io la presenti in alleggiamento di santa mortificazione: di quella virtù che ammaestratolo a sostenere con tolleranza ed a sprezzare con generosità le cose mondane, gli armò l'animo e lo offerio nella sua semplicità a calcare eroicamente le vie del Signore: *Fortitudo simplicis via Domini.* Prov. X, 29.

È opinione quasi comune, che esser debba uno stupido ed insensibile quell' uomo che sta contento al difetto delle cose le quali dai più sono avute in gran pregio; che combattuto da' mali non si rammarica; che con animo sempre tranquillo sopporta quanto gli vien d'acerbo dall'altrui malvagità, nè si schernisce o s'adira o si vendica, e mena di buon grado la vita mortificata ed abbietta. Pare che sì fatta maniera di vivere non possa, nè debba convenire al vero esser di uomo. L'uomo, dicesi, rettamente conformato ha da natura pensieri elevati, appetiti generosi, mente e cuore potentemente inclinati a tutto ciò che è o sembra che sia grande, pregievole e atto a recar loro in qualunque modo soddisfazione. Perciò colui che, contrastando al naturale istinto, antepone il patire al godere, e reputa l'abbiezione e la mortificazione vantaggiare la gloria di alta fama e il diletto che si può aver da' piaceri;

ha biasimo del mondo e tiensi in conto di uomo da nulla ed inetto a pensare e fare nobili azioni e rispondenti alla civil dignità.

A questo modo volgarmente si pensa, sforzandosi di non voler riconoscere nel rinnegamento di se la vera e più perfetta virtù: la quale a torto si avvisa essere solamente riposta in azioni magnifiche, clamorose e tali, che al primo apparire debbano indur di se la più solenne ammirazione. Ma finchè il vincer se stesso temperando l'animo e signoreggiando gli appetiti sarà, a detta anche de' gentili filosofi, la sostanza e il nervo della virtù e di tutte imprese la più ardua e malagevole, somma sempre sarà la gloria di chi, ricco o povero ch' egli sia, di nobile od oscuro lignaggio, avrà saputo reprimere con eroica mortificazione i malnati desideri, stare in guardia contro gli oggetti dilettevoli ed inclinare la volontà al sofferire con ilarità e prontezza di spirito senza attristarsi o turbarsi giammai per qual si voglia ventura.

Enrico assai di buon ora diede luminose prove di sì bella virtù. Vivea egli colla moglie e col figlio sulla nativa alpe là ne' d'intorni di Bolzano, contento al suo stato benchè povero, e passava tranquilli i giorni dividendone l'ore tra le fatiche e le domestiche cure e gli esercizi di religione. La perfetta pace e l'antica semplicità de' costumi che mantenevasi intatta tra quelle genti alpigiane, la stessa selvatichezza de' luoghi e il silenzio delle foreste, che la-

sciavano libero campo di vivere una vita solitaria e segregata dagli umani rumori, mirabilmente aiutavano il suo proponimento di servire in secreto a Dio. Quando un branco di empi Patarini, dopo aver contaminato con eretica peste le più popolate provincie di Lamagna, penetrarono anche nella Contea del Tirolo, ed ivi posero mano a guastare i costumi e la fede di que' abitatori. Ora che fa Enrico? che risolve?

Veduto a pena che le native contrade cominciavano ad essere infettate della resia (come quegli che dalla scienza in fuori della salute null' altra ne conosceva, e quindi mal per lui poteasi far fronte alle dottrine de' nuovi settari) fermo nel suo dentro di voler piuttosto sopportare qualunque temporale avversità che correr pericolo che la sua fede e della famigliuola fosse guasta o scandolezzata, delibera di lasciare ogni cosa e sgombrar l'Alpi, malgrado le privazioni e' travagli che questa sua fuga gli dovea procurare. Misura già coll' animo le fatiche de' lunghi viaggi che per l' asprezza delle vie e l' intemperie delle stagioni gli doveano tornar disastrosi; vede la malagevolezza di poter sostentar peregrinando per estranei paesi la propria vita e quella de' suoi; sente il rammarico dell'abbandonar quanto possede e il soggiorno nativo dove pel corso di tanti anni vissuto era tranquillo e contento: ma pure non si lascia vincere a sì tristi pensieri, con eroica fortezza a ogni cosa renuncia e intrepidamente affronta ogni avversità ed ogni pericolo.

Eccolo pertanto che dato l'ultimo addio all'antico abituro si mette in viaggio. Ma in qual viaggio? Si tratta niente meno che passare le Alpi e scendere in Italia. Il qual passaggio se tornò sempre arduo e fortunoso, al tempo di Enrico lo fu più che mai. La natura nel trecento avea quasi pienamente ripresi i suoi diritti sopra gli smisurati gioghi posti da lei per confine tra noi e le straniere nazioni. Quelle stesse orride e disastrose vie che da' conquistatori con tanto di ardimento e di sangue erano state forzatamente aperte, non lasciavano di se traccia veruna. Le bufere, le fiumane, i tremuoti, i secoli aveanle di nuovo ingoiate. Allora nè industria di commerci nè ambizione di clamorose conquiste nè stimolo di cose nuove opponevasi all'impero degli elementi. Balze dirupate, valli e foreste cupe e profonde, torrenti precipitosi, nevi e ghiacci eterni rendevano que' luoghi spaventosi a chiunque di cuor più securo, pieni di pericoli, impenetrabili. Pure Enrico si pone al duro cimento: e privo d'ogni umano sussidio, bisognoso di tutto, sostenendo con forte animo fame, sete, freddo, ogni disagio, non cessa dal faticoso cammino finchè non sia giunto all'Italia.

Ora chi vi sarà che in questa azione d' Enrico non ammiri una straordinaria costanza ed una tolleranza singolare? Può egli ad un uomo intravvenire cosa più mortificante il senso e la volontà dell'esser costretto ad abbandonare la patria, i parenti, gli amici, ogni cosa? E può darsi più vera mortificazione

di perder sì cari oggetti a prezzo di tanti stenti e disastri ed a fine di non comunicare co' predicatori dell'empietà? Sì tutto questo fece e patì Enrico, e per questa cagione. La chiesa stessa ce ne assicura, facendone sapere che Enrico abbandonò la patria e venne in Italia, *ut Religionem quam puer hauserat ab hæreticorum contagione, quæ foede Germaniam pervaserat, puram integramque servaret.*

Se però l'eretica perfidia fu cagione che egli dovesse sì altamente mortificare se stesso, lo fu altresì della nostra ventura. Poichè egli dopo aver peregrinato per le maggiori e più popolate città italiane e conosciutene le genti ed esaminatine i costumi e la religione, elesse finalmente per suo soggiorno la nostra Trevigi. Oh bene avventurata Città! quali dovrò io dire essere stati i pregi che questa sorte ti procurarono? Forse le tue ricchezze? ma Enrico era povero e stava contento alla sua onesta povertà. Forse l'amenità e la fertilità de' tuoi d'intorni, la dolcezza dell'acque che bevi e la bontà dell'aere che respiri? ma Enrico che partiva dall'Alpi e volea continuare a vivere una vita mortificata e penitente, non avea il pensiero a sì fatte cose rivolto. Forse l'ampiezza de' tuoi edifizi, la mole delle tue torri e la magnificenza de' tuoi palagi? ma, convien confessarlo, molte altre città in ciò di gran lunga ti avanzano: e poi Enrico non volea per se che un abbietto e angusto abituro. Forse la dottrina de' tuoi maestri che di

que' dì in ampio liceo radunati insegnavano ogni guisa di discipline e a' coltivatori di quelle pubblicamente la laurea donavano? ma Enrico era idiota e ignorante, nè cura prendeasi di scienze che non fossero quelle della salute dell'anima.

Quale adunque sarà stata la cagione, onde Enrico scegliesse Trevigi per suo soggiorno? Ne l' accennai, o Signori, fin dal principio. A' vizi del secolo, che qui pure come nelle altre città allora dominavano, accoppiavasi con alleanza incredibile una pietà singolare. Basta leggere le patrie istorie per andarne convinti. Imperciocchè fu nel secolo, in cui visse Enrico, che vidersi inalzare in questa patria que' tanti magnifici templi, di molti de' quali o si scorgono a pena i vestigi o si deplora il caso che sieno stati rivolti ad usi profani. Fu allora che queste contrade si popolarono di monisteri, in cui fiorirono tante vergini illibatissime e tanti santissimi monaci, i quali colla umanità degli studi e colla dottrina del Vangelo soccorrevano nel maggior uopo a' cittadini. Allora dentro e fuori delle mura furono fondati, aperti e dotati que' numerosi spedali, che serviano o ad albergar pellegrini o a guarire infermi o ad accoglier orfani o a provvedere al sostentamento di quanti andavano a bisogno d' ogni età e d' ogni sesso: e allora furono istituiti quasi tutti que' pii legati, i quali nel corso de' secoli che vennero dietro grandissimamente giovarono ad alleviar le miserie dei poveri, a dar marito a giovanette indigenti ed a

sopperire all'onesta educazione de' plebei e de' nobili stessi e di ogni genere di persone. Di maniera che la nostra Città nè ampia nè opulenta, rispetto delle suddette cose avea tanto, quanto niun'altra delle sue pari ha mai potuto vantare. Per lo che beati coloro che alla nostra patria sì gran beni procurarono, e beati quelli a cui fu dato goderne; che noi per l'iniquità degli andati tempi non possiamo che deplorarne la perdita dopo essere stati testimoni della desolazione d'ogni cosa.

Ma che giova egli in mezzo la celebrità di questo giorno metter fuori sì ingrate memorie? massime di questo tempo in cui la civica pietà, malgrado la decadenza di ricche famiglie, la ristrettezza de' traffici e la diminuzione dell'industria e del commercio, effetti del concorso predominante di molte cause, si adopera con sì lodevoli sforzi di riparare alle vecchie benefiche instituzioni con provvidenze novelle. Meglio è dunque e più conveniente congratularsi con noi, che almeno di quell'età ci è rimasto da venerare un Santo, il quale dopo essere stato nostro cittadino in terra volle esserne protettore e aiutatore in cielo. Proseguiamo però ad encomiare la fortezza del suo animo, in virtù della quale inclinò la volontà non semplicemente a mortificarsi con quella prontezza di spirito che vince la debolezza e l'infermità della carne e non fa sentire la tristezza e il turbamento degli sconci e delle fatiche.

Siccome Enrico era povero e bisognoso d'ogni

cosa e quindi necessitato a guadagnarsi il pane coi sudori del proprio volto, veduto l'avreste, Signori, in Città e nel contado, massime nella vicina Biancade, mettersi ne' più faticosi travagli, come a dire a portar pesi, a cavar fosse, a potar viti, a far erbe e legna, a mietere ed arare sempre con faccia serena e con animo ilare e volonteroso. Anzi tanto era tollerante delle fatiche, che prima da quelle cessò per mancanza delle forze che vinto dalla stanchezza dell'operare. Nella qual circostanza astretto com'era a viver d'accatto, attendete, o Signori, un nuovo esempio di non più udita mortificazione.

Ognun sa quanto umiliante sia a' bisognosi il dover aspettare dall' altrui soccorso un qualche mezzo di provvedere alle prime necessità della vita: e sa ancora quante repulse convenga loro patire e a quanti rimbrotti assoggettarsi. In qualche tempo dell' anno, come a dire ne' dì assegnati dalla Chiesa a penitenza o scelti dalle persone caritatevoli a sollievo della miseria ed anche negl' incontri o di lutto o di qualche privata o pubblica letizia, troveranno forse i tapini di che giovarsi nella indigenza: ma il più de' giorni veggono smunti e digiuni tramontar col sole la speranza di poter raccattar quanto è richiesto dagli stremi che non soffrono dilazione. Sicchè quel medesimo che a campare stende altrui supplichevole la mano, se gli cale evitar dimani il pericolo di languire oppresso dalla fame, deve oggi metter da parte qualche briciolo di ciò che la carità gli ha do-

nato. Ma, il credereste? Enrico poverissimo, infermiccio, consunto dalle vigilie e dalle astinenze e a mala pena reggentesi in piedi, tanto ardea del desiderio di patire, che quasi di se dimentico distribuiva ogni giorno a' poveri suoi compagni quanto colla umiliazione del mendicante s'era procurato a proprio sostentamento.

Nè qui è il tutto. Ove mi sembra che trionfi il dominio esercitato da Enrico sopra se stesso si è nelle ingiurie e villanie che per la sua devozione ebbe a sopportar da' malvagi. Pare questo al mondo essere il retaggio della pietà, anzi che riportar lode delle buone azioni, averne obbrobri e vituperi. Il vedere un povero vecchio, male aitantesi della persona, cui reggea con un rozzo bordone e ricopria d'un ruvido straccio, andar per le vie umile, cogli occhi bassi, fuggire il consorzio degli uomini, vivere a se, temperante, modesto, pio, devoto, sempre intento alle opere della religione, erano cose che eccitavano dispetto in coloro, che non avrieno voluto sentirsi internamente rimproverare da questa esterna condotta di Enrico: cui anzi avrieno desiderato, com'essi dedito al ventre, rotto ne' vizi e alieno dagli atti di cristiana pietà. Quindi sì fatta gente nel primo tempo del suo soggiorno in questa Città per le contrade e per le piazze, dovunque in lui si abbatteano, con vituperose parole e con isconci atti turpemente lo perseguitavano. Ma egli propostosi fin da' suoi primi anni di sofferire con rassegnazione

ogni cosa, e avvezzo a star sopra se, a temperar l'ira, non si curava di queste ingiurie, alle quali da forte resisteva come saldo scoglio all'impeto delle procellose onde. Il perchè nessuno lo vide mai risentito o adirato, nessuno rinfacciare gli offensori e rimbrottarli nè far contro di essi richiami, e nemmeno leggermente accennare che volessero dagl'ingiusti torti ristare. O il fortissimo eroe! Scorgesi veramente che la sua virtù era divina e aiutata da quello che si fa chiamare Dio forte e paziente. Perciocchè in mezzo le contraddizioni ed ingiustizie del mondo non per vana pompa nè per principio di stoica imperturbabilità o di umana filosofia, ma pei dogmi della filosofia cristiana sopportava ogni cosa con animo sempre imperturbabile e per amore di Dio.

Del quale amore com'egli ardesse è più facile a voi, Signori, immaginarlo di quello che a me dimostrarvelo con parole. Chi potrà mai ridire con quali vivissimi affetti la notte e il giorno, ne' luoghi solitari e in mezzo le genti, ne' secreti recessi della sua povera cella e nelle pubbliche chiese tenesse egli il suo cuore a Dio rivolto? Enrico di Dio sempre parlava, a Dio sempre pensava: e nell'amarlo e tenersi sempre unito a lui avea riposto tutta la sua ricchezza e la sua gloria. Del che furono testimonii gli abitanti della Città e de' sobborghi, i quali lo vedevano ogni dì visitare tutte le chiese che di que' tempi erano in gran numero dentro e fuori il recinto delle nostre mura: e lo incontravano per le vie genuflesso di-

nanzi a devote immagini sempre assorto in orazione malgrado anche l'intemperie delle stagioni o i venti o le piogge che fieramente imperversavano. Ma voi, voi tra tutti appello in testimonio sacre are di questo tempio, voi che il vedeste a' vostri piedi struggersi tutto di celeste amore, e foste riscaldate da' suoi sospiri e bagnate delle sue lagrime: voi che era sempre il primo di tutti i cittadini a visitare ed abbandonava l'ultimo, voi, dico, che foste le fide depositarie de' suoi secreti, il nido del suo cuore, dite per me quanto grande e intenso e forte e fervido e sublime fosse l'amore di Enrico verso Dio, che io intanto non dubiterò d'asserire che se grande fu la carità d'Enrico verso Dio, grande ancora deve essere stato il desiderio di patire per lui e grande il piacere col quale pativa, perchè *labores amantium delectant*, e perchè la tolleranza, la costanza, la fortezza di vivere in continue mortificazioni a battaglie con se stesso e col mondo pel solo fine di raffrenar gli appetiti, di dominare il corpo e lo spirito non può procedere che da carità.

Enrico intanto da essa ammaestrato avendo potuto conoscere non essere al tutto perfetta quella mortificazione che solamente rende l'animo pronto e rassegnato a soffrir quanto d'avverso può intravvenire per parte o della malvagità degli uomini o delle disposizioni del Cielo, ma quella che lo dispone eziandio ad andar da se in cerca di occasioni di patire; risoluto di voler signoreggiar pienamente se

medesimo e rendersi sempre più degno del fine per cui pativa, deliberò generosamente di patire di propria elezione mortificando il corpo con una severa e continua penitenza. Della quale ragionando se volessi riferire ogni cosa, m' accingerei ad impresa quasi impossibile. Egli seppe sì gelosamente nascondere agli occhi degli uomini come tutte le virtù, così principalmente questa della penitenza, che lui vivente niuna persona potè mai saperne nulla. Bensì agli occhi di coloro che bene addentro le cose contemplano, poteva apparire lui essere penitente. Al vederlo smunto, stanco della persona, contraffatto della faccia e tale che del corpo non avea che l'osso e la pelle, era facile il conghietturare che in quello stato ridurlo non poteva che la macerazione della carne, il mal dormire, il lungo vegghiare, le continue astinenze, i severi digiuni, e le sanguinose flagellazioni, a cui si condannava. Solamente dopo il glorioso suo fine, anche i più increduli e men disposti ad estimare le virtù de' santi furono costretti a confessare che veramente Enrico fu esempio di generosa penitenza. Allora apertamente si manifestarono le cagioni che in vita lo rendevano sì estenuato e consunto: allora si vide in che foggia e di che stoffe erano ricamate le sottane sue vesti, di quali ornamenti erano fregiate e di quali colori dipinte le pareti della sua stanza: allora si scoperse su che letto, anzi su quali letti era solito riposare. Il più molle, quello in cui si adagiava quando rifinito dalle vigilie e dalle

flagellazioni e dai digiuni volea pur dar qualche quiete al combattuto suo corpo, era composto di poca calpestata paglia: laddove gli altri due erano uno di sarmenti di viti, l'altro di funi insieme unite con ispesse e grosse ritorte.

Nè è a dire che queste cose si narrino sul semplice appoggio delle pie scritture di que' tempi o della tradizione, com' altri dirà, troppo credula de' nostri maggiori. Ciascuno co' propri occhi si può accertare di quanto asserisco. Infatti ancora si custodiscono in questa Basilica i cilici, i flagelli e le vesti del Santo, e quel legno su cui adagiava il capo, e quelle corde con cui si stringeva le membra, e quella pietra onde percotevasi il petto. I quali monumenti della penitenza di Enrico, malgrado cinque secoli e più che dalla sua morte passarono, ci furono religiosamente conservati. A differenza certamente di quelli che in vari luoghi della nostra Città erano stati eretti a personaggi o illustri nelle guerre o famosi nelle lettere o per civili imprese della patria benemeriti, e di queglino stessi che attestavano alla posterità l'antichità gloriosa de' Trevigiani, i quali quasi tutti infelicemente perirono. Dal che si comprende essere cosa più agevole che si mantengano intere e perenni le memorie raccomandate alla pietà e che della pietà fanno testimonianza, che non quelle che si affidano al fasto e alla ambizione e che alla vanagloria degli uomini devono servire di monumento.

Ma non ci arrestiamo nell' ammirare come in

Enrico sempre crescesse il rinnegamento di se e il desiderio di mortificarsi, anzi com' egli traesse occasioni di umiliar maggiormente se stesso e di aversi in dispregio dagli stessi favori, onde Iddio volea render nota la costanza colla quale di se trionfava e delle cose mondane. La mortificazione de' santi è nemica d'ogni ostentazione, e studiosa soltanto di tener depressi i tumultuanti appetiti, schivando financo di contentarli nelle cose lecite ed oneste; perchè l'animo potria pur provare qualche soddisfazione e dilettarsi ed erigersi, e incautamente convertire a un tratto in amore quell'odio che l'uomo a questo mondo deve aversi per meritare, come disse l'incarnata Sapienza, gli eterni gaudi del Cielo. Quella guerra che l'uomo si facesse per altro fine, non sarebbe nè sfidata nè sostenuta dalla virtù. Quindi stolti piuttosto che virtuosi si devono chiamare quei vecchi filosofi, de' quali si legge che faceano professione di mortificazione a segno di gloriarsi ne' disagi della povertà e nelle ingiurie lor praticate. Perchè siccome il fine d'una tal condotta era di segnalarsi in fra gli altri e acquistar rinomanza, essa anzi che servire a frenar l'animo, serviva a contentarne i superbi desideri ed a farlo vie più signoreggiare.

Non così Enrico. Pari alla fortezza, con cui nella sua semplicità seguiva l'esempio del divino Maestro nel rinnegare esteriormente se stesso, era la fortezza onde si dominava interiormente. E sebbene per questa vittoria di se pienamente ottenuta avea fatto

acquisto delle più belle virtù e maravigliosi avanzamenti nella celeste carriera; pure sentiva bassamente di se medesimo, stava con maggiore studio in guardia contro qualunque diletico e di se difidava: simile a quel prudente condottiero, che anche vinta la battaglia seguita a mantener l'ordine e la disciplina nell'esercito, e talvolta forse con più diligenza e rigore, nè cessa finchè dura la guerra di munire il campo con ripari e difese, perchè una nemica sorpresa potria, come spesso avvenne, cangiar con vergogna la vittoria in isconfitta.

Gran virtù che è la cristiana mortificazione. Il mondo, come dicea, reputa infelice quell'uomo che l'ha presa a guida delle sue azioni: ma per contrario infelici sono coloro che da se la allontanano. Finchè la felicità umana, quella che deve esserne scala all'eterna, sarà riposta nella quiete e tranquillità dell'animo procedente dalla virtù, che sa contentarsi al poco, disprezzare l'avversa fortuna, raffrenar le brame di cose maggiori e resistere alle contrarietà ed alle lusinghe, non potrà che essere un misero colui che la riporrà nella potenza di appagar tutte le cupidigie che incessantemente nascono in cuore e a pena nate lo trasportano con impeto or verso la roba, or verso gli onori, or verso i piaceri e verso tutti gli oggetti terreni o per acquistarli o per conservarli o per regolarli a suo senno. Perocchè egli è cosa impossibile soddisfare non dirò in tutto, ma nè meno in parte a tali appetiti tra per la loro

grande avidità e per la contrarietà che vi oppongono i desideri altrui. Dunque il segreto della vera felicità starà nel raffrenarli, nel negare e saper vincere la propria volontà, in una parola nella mortificazione: virtù che occupandosi di umiliare e comprimere le malnate tendenze congiurate a combattere ed espugnare la rocca dell' animo, mantiene imperturbato l' ordine prescritto dalla ragione, dalla natura, dalla religione a tutte le facoltà e affezioni umane, e costituisce l' uomo un eroe.

E tale appunto fu Enrico, il quale pel dominio che andava acquistando ogni dì maggiore sopra di se, era omai giunto al segno che senza veruno contrasto potea servir liberamente in ispirito a Dio, sciolto, direi quasi, da tutte qualitadi umane. Pure, il credereste? riputandosi nel suo dentro gran peccatore ogni giorno accorreva pentito e dolentissimo a' sacri tribunali a chieder qual reo venia e gastigo. Ma di quali colpe? Quai reati sì vivamente lo conturbavano e facevanlo vivere sì tristo e angustioso? Egli per avventura avea curiosamente seguito col guardo il volo di qualche augello, o si era dilettato del corso di qualche rio soavemente mormorante fra le fiorite sponde, o pure per qualche accidente o altra involontaria cagione avea interrotto o sospeso il lungo orare, ovvero gli era entrato all' animo desiderio, che poi non condusse ad effetto, anzi convertì in istrumento d' inaudita penitenza, di pascersi di qualche cibo per lui insolito, vile però e

comunissimo. O Enrico! quanto diverso è il timore che tu avevi di offendere Iddio e il basso concetto che di te facevi, dall'orgoglioso procedere de' superbi del secolo, i quali anche allora che sono imbrattati de' maggiori delitti si reputano specchi d' illibatezza e vogliono essere tenuti onorati. Da te apprendano quanto sia mestieri camminare cautamente nelle vie del Signore e con quanta cura e diligenza importi nettar l' animo anche da ogni ombra di macchia.

Che vi dirò poi, o Signori, dello studio di Enrico nel tenere occulte le sue buone azioni? che del fuggire ch' egli facea da que' luoghi, ove un qualcheduno della sua santità favellasse? Poichè i buoni cittadini e più maturi in virtù che lo vedevano verecondo, modesto, caritatevole sebben poverissimo, sempre raccolto in se stesso, sempre occupato in opere di pietà, sopportar l' ingiurie con animo paziente, render bene per male, e che l' udivano favellar con trasporto delle cose divine, e benchè idiota e illiterato con aggraziate parole e persuasive, apertamente lo appellavano santo. Ma Enrico che santo era veramente, perchè avea al tutto invilito se stesso e ridottosi al nulla e spogliatosi d' ogni propria stima e morto perfettamente dentro di se, con gran dispiacere udiva sì fatti parlari: e se avveniva che non potesse da quelli rivolger l' orecchio, o cercava di schermirsi, o maggiormente nel suo cuore dinanzi a Dio s' umiliava. E' poi incredibile a

dire con quanta cura celasse agli occhi di tutti quelle grazie ond'era dal Cielo colmato. Qual solitaria passera fra le rupi, ove abita, cerca o i più scoscesi luoghi o i più riposti nascondigli ove deporre e covar l'uova ed allevar poi i dolci nati per sottrarli allo sguardo del rapace villano; tale Enrico tutti que' celesti favori, che le sue virtù gli partorivano, nascondeva fra il silenzio e l'anguste mura della sua cella, resa da lui con gelosa diligenza impenetrabile da sguardo umano: di quella cella che dopo essere stata oggetto di venerazione per cento e quattro lustri, venne ai nostri dì racchiusa fra le mura di elegante e decoroso tempio e fregiato di vari monumenti di arte e di pietà a merito di persone che non risparmiarono nè cure nè sostanze per servire alla gloria del Santo e all'onore della patria obbligando a se la riconoscenza e l'ammirazione de' cittadini. Enrico a niuno disse mai nè le superne rivelazioni nè gli angelici colloqui nè le altre visioni e grazie onde lo consolava di tante mortificazioni il benignissimo Iddio. Anzi quando di queste cose lo dimandava o gli facea menzione la pietosa sua albergatrice, egli o fingea di non udire, o volgeva altrove i suoi passi, ovvero quasi gli fosse una colpa rinfacciata da quelle si si purgava. Se non che colui, il quale umilia chi va in cerca di estimazione ed onore, ed esalta chi per amor suo si abbassa e si spregia, rese vane le cautele del suo servo. Poichè volle in fine che fosse a

tutti nota la santità di lui non solo col render manifesti i secreti favori ond' egli la onorava, ma operando eziandio col suo mezzo pubblici, solenni, ripetuti miracoli. Sicchè quanto più Enrico mortificandosi fuggia la fama di santità, essa a lui si facea incontro maggiore e più rilucente.

Questa fu la via battuta da Enrico in tutto il tempo della vita sulle tracce di G. C. di cui portava scolpito nella mente e nel cuore il gran precetto: se v' ha chi voglia seguirmi, neghi se stesso, *si quis vult post me venire, abneget semetipsum*. Matth. XVI, 24. Di qui afforzava il vigore a quella grandezza dell' animo, onde disprezzava quanto era fuori di se, persuadendosi di non dover nè ammirar nè cercare nè desiderare se non Dio e le cose che possono condurre a lui, nè sottoporsi a veruna tristezza o cupidigia, nè turbarsi per alcun movimento delle inferiori potenze, nè lasciarsi vincere a lusinghe o di merito o d' onore. Nel che sta propriamente riposta l' essenza della cristiana fortezza. Perchè il tenere in poco conto quelle cose che altrui paiono superbe e magnifiche e colla fermezza della ragione sprezzarle, egli è opera di grande e nobile spirito; e quelle altre, che al volgo paiono acerbe e la fortuna fa provare agli uomini, tollerarle e sostenerle in guisa che non abbia ad avvilirsi nè la dignità dell' uomo cristiano nè lo stato della nostra natura, è similmente opera degna di un cuor

valoroso e di costanza grandissima. E tutto questo l'idiota e il semplice, com'era Enrico, non potea certamente nè conoscere nè praticare, che calcando le vie del Signore: *fortitudo simplicis via Domini.* Prov. X, 29.

Il perchè vi deve ora esser facile, o Signori, il comprendere, che mentre io m'ingegnava parlarvi della rassegnazione d'Enrico, del suo rinnegamento, delle sue penitenze, delle sue umiliazioni, del basso sentire di se, dell'odio che si portava, io vi venia parlando della sua semplicità: di quell'amabilissima e al tutto di lui propria caratteristica, colla quale i maggiori e la Chiesa lo hanno proposto a nostro esempio e venerazione. Ella è dottrina de' Padri, che quegli soltanto può meritar la lode di uomo semplice, il quale mansueto sopporta pazientemente qualunque danno negli averi, nella fama, nella persona; modesto sta contento alla sua onesta povertà, non cerca onori, evita le dimostranze di lode e di estimazione; tollerante non mette mai richiami dei travagli, de'contraccuori, delle ingiurie; facile e indulgente cede a chi gli oppone resistenza, abborre le vendette, non vanta titoli o preminenze; santamente timoroso paventa sempre d'offendere il Signore e di perderne la grazia; riconosce tutto da lui confessando la propria fragilità, e tiene occulto per quanto può tutto quello che da Dio medesimo, dalla natura e dalle proprie azioni venne a conse-

guire di singolare e degno d' onore. Semplice in somma è quell' uomo, afferma il Grisostomo, che in tutto è simile a un tenero fanciullo.

Il tenero fanciullo è vacuo di tutti i morbi che molestano l' animo umano. Non tien memoria delle ingiurie, ma subito fa ritorno a coloro che gliele hanno fatte: corre sempre fra le braccia della madre benchè l' abbia percosso, e lei antepone a qual siasi persona. Non misura il proprio o l' altrui dalla povertà o dalla ricchezza, ma dall' affetto: nulla cerca oltre il necessario. Mai non lasciasi vincere a' sinistri casi che sogliono vincer noi, non al difetto della roba o al rammarico del disprezzo o a cose simili. Egli non sa che sia menar vanto di se, nè aver non curanza per alcuno, nè resistere all' altrui volontà, nè sentir dispiacere pel bene degli altri: e grato sempre e riconoscente dimostrasi con tutti quelli che in qualunque modo l' hanno giovato. Le quali cose fanno chiaramente conoscere perchè il Divino Redentore con tanta solennità significasse agli uomini, che ove non volessero prendere per guida delle proprie azioni la semplicità de' fanciulli, non sarieno giammai entrati al regno de' Cieli. S' aggiunge ancora che mandando egli per tutta la terra a portare il suo nome gli Apostoli, i quali sapea dover essere il segno d' ogni maniera di vituperi e persecuzioni, e cozzare colla superbia di falsi sapienti e di spietati tiranni, *semper mortificationem* .....

circumferentes 2, Cor. IV, 10. raccomandò loro che fossero semplici: ed acciocchè intendessero di qual semplicità voleagli forniti, gl'indettò ad imitar quella della colomba, la quale in questo consiste che offesa non si querela nè cerca di vendicarsi o fuggire, ma rassegnata, sofferente, dimessa, mansueta, amorosa, mitissima dura di abitare presso quello stesso padrone che i parti villanamente le rapisce ed uccide.

Enrico dunque nell'esercizio di sì eroica virtù e nel godimento d'un'intima e perpetua conversazione con Dio *in simplicitate cordis et sinceritate Dei* 2, Cor. I, 12, da cui fu consolato con superne illustrazioni e decorato con estraordinari prodigi, menò fino a tarda età la sua vita in mezzo de' nostri padri, i quali testimoni della evangelica semplicità di lui lo ammiravano e veneravano qual vivo modello di cristiana perfezione. A mille doppi però crebbe in loro la venerazione e la maraviglia quando passato ch'ei fu dal terreno soggiorno al celeste, essi del suo passaggio furono fatti consapevoli non da qualche indizio che ne avessero avuto gli ospiti di Enrico, nè da un qualche nunzio che ne avesse divulgato per la Città la novella, ma dallo spontaneo dolcissimo suono de' sacri bronzi di questa Basilica e dalla improvvisa comun voce che gridava: *è morto il Santo*.

Chi potrà ora adeguatamente descrivere le ma-

raviglie e i prodigi che di que' dì per li meriti di Enrico D. O. M. si compiacque di operare? Chi numerare gl'infermi che riebbero la primiera sanità, i peccatori che si convertirono, le paci che si strinsero fra cittadini, le nimistà che furono deposte? Chi ridire il concorso alle terrene sue spoglie non solo de' Trevigiani e degli abitanti dell'ampia Marca, ma di quelli delle città e provincie più lontane? Chi esprimere la commozion d'animo di tutti gli ordini e lo zelo e l'ardore di corrispondere coll'opera a que' vivissimi sentimenti di letizia e di venerazione che nutrivano verso il nuovo santo cui invocano per protettore.

Che se nè io nè altri quanto si voglia eloquente avverrà mai che possa nè abbracciar colla memoria nè esprimere colla orazione tutte queste cose, le quali a molti libri somministrano materia; come potrò poi rappresentarvi al pensiero siccome conviene quell' inaudito avvenimento che successe il quarto dì dalla morte di Enrico? nel quale al cospetto d'innumerabile gente nostrale e straniera gli uscì delle vene il sangue vermiglio, liquido, vivo siccome da animata e sana persona. Questo portento fece stupidire e strabilir quanti ne furono testimoni, fossero idioti o scienziati, avvenga che non aveano mai veduto nè udito una simile maraviglia, la quale allora maggiormente crebbe e fuor di modo occupò gli animi e le menti di tutti, quando questo purissimo san-

gue, contro le leggi della sua sostanza e natura, anzi che rapprendersi o corrompersi, liquido si mantenne e rubicondo quale era uscito del corpo.

Ora che dovremo dir noi, Uditori? a cui dopo cinque secoli e più è dato di vederlo quale lo videro i nostri maggiori senza che nè la lunghezza del tempo il quale ogni cosa consuma, nè la varietà delle stagioni che fanno sentire il loro potere a tutti gli obbietti umani, nè la qualità della materia ov'è contenuto per li cui pori facilmente penetra il sottil aere e il rinchiuso umore tanto o quanto trapela, nè alcuna altra forza abbia mai potuto consumarlo, corromperlo e in qualche parte nè meno iscemarlo. Ma a che sto io ricordando cose, le quali per la loro celebrità già sono a tutti notissime, e per la maniera fuor dell'ordine naturale in che avvennero e si mantengono, tornano universalmente stupende e famosissime? Io certo rammentandole non le posso render più solenni nè più portentose di quello che sieno.

Meglio è dunque che a Voi mi rivolga o decoro o splendore o presidio della nostra Città, e vi preghi per quello amore che vivendo a' Trevigiani portaste, per quelle terrene spoglie che fra noi deponeste, e per quel sangue che ci avete in pegno lasciato, che sulle nostre are veneriamo e di cui andiamo gloriosi che vi piaccia di conservarci la vostra protezione, di continuare ad essere il nostro aiuto e sostegno, e

d'impetrarci dal Dator d'ogni bene la grazia di non lasciarci vincere alle tristezze, ai piaceri, all'orgoglio del secolo, ma di poter vivere come voi vincitori di noi stessi e mortificati secondo i dettami dell'evangelica semplicità, della quale tutto il tempo che viveste tra le nostre mura foste perfetta norma ed esempio singolare.